

flash dal mondo

TENNIS

Gli Open Usa finiscono inondati. Incontri a singhiozzo sotto la pioggia.

Giornata difficile per gli Open statunitensi in programma a New York. La pioggia l'ha fatta da padrone impedendo il regolare svolgimento degli incontri che sono andati avanti a singhiozzo. Il campo è stato letteralmente allagato, come si vede nella foto. Nel frattempo l'ammiratore ossessionato da Serena Williams, già fermato a Roma, è stato arrestato anche a New York, mentre, nonostante le diffide, scattava foro alla più piccola delle sorelle Williams.



JUDO

Ai Mondiali di Basilea gli azzurri conquistano la medaglia di bronzo

Gli azzurri della squadra di judo maschile imitano le ragazze, terze sabato nella loro gara dei Mondiali di Basilea, e conquistano il bronzo battendo l'Iran per 4-3 nella finale per la medaglia. L'Italia del ct Romanacci è stata capace di vincere contro gli iraniani rimontando un passivo di 0-3, grazie ai quattro ippon consecutivi di Truzzi, Lepre, Monti e Bianchessi. Nei quarti di finale, l'Italia era stata battuta dalla Francia per 5-2, poi nei recuperi aveva superato l'Algeria per 5-1 ed il Brasile per 4-3.

SUPERBIKE

Edwards si avvicina a Bayliss. Di nuovo duello Honda-Ducati

Colin Edwards rosicchia 10 punti a Troy Bayliss. È questo il risultato al termine delle due manches fotocopia della tappa tedesca del mondiale Superbike, disputata a Oschersleben. Anche ieri solito duello Honda-Ducati, con il capoclassifica Bayliss che ha contenuto, con due secondi posti, la doppia vittoria di Edwards, e ora guida con 29 lunghezze sul suo avversario. Si replica la settimana prossima in Olanda, ad Assen. Penultima gara prima dell'assegnazione del titolo iridata.

CICLISMO

Muore amatore durante una gara. Cade per malore e batte la testa

Un corridore ciclista categoria "amatori" di Martina Franca (Taranto) è morto durante una corsa disputata ieri sulle colline dell'Oltrepò Pavese. Antonio Martucci, 48 anni, era impegnato nelle fasi conclusive della "Granfondo Terme di Salice". Martucci stava affrontando una discesa quando ha perso il controllo della bici ed è andato a schiantarsi contro un albero. L'uomo è stato subito soccorso, ma non c'è stato nulla da fare. Non è escluso che a fargli perdere equilibrio sia stato un improvviso malore.

Francesco Caremani

Mediani si nasce o si diventa? Gianfranco Bedin da San Donà di Piave la risposta la conosce. Partito attaccante si è ritrovato mediano per volere di Helenio Herrera. Il "Mago", infatti, doveva sostituire Tagnin in un ruolo sì delicato e provando e riprovando (anche Domenghini e Peirò) decise di appioppare il numero 4 a quel ragazzino della Primavera che correva come un forsennato. E così Bedin ha collezionato grandi vittorie (scudetti, coppe Campioni e Intercontinentali) e grandi avversari (Rivera, Eusebio, Di Stefano, Sivori, Pelé e Neeskens). Un lavoraccio... «Per forza, quarant'anni fa il mediano era il marcatore della mezz'ala avversaria, il giocatore più forte, con il compito di annullarlo».

Allora, mediani si nasce o si diventa? «Io ci sono diventato. L'allenatore ha visto in me determinate caratteristiche, il gran correre per esempio, e alla fine da punta che ero mi sono ritrovato a centrocampo, in marcatura». Tanto sacrificio e pochi riconoscimenti... «Ma è sempre stato così. Naturalmente l'attaccante, la mezz'ala, il trequartista riscuote sempre più successo degli altri, perché segna, la stampa lo incensa, il pubblico ha bisogno di qualcuno in cui immedesimarsi. Ai nostri tempi Facchetti usciva un po' da questi binari, ma solo perché segnava tanti gol per essere un difensore. Comunque, a me non ha mai dato fastidio vedere i miei compagni di squadra in prima pagina».

Le sue sfide con Rivera... «Sicuramente uno degli avversari più difficili da marcare. Giocava sempre a testa alta e quando prendeva la palla diventava impossibile togliergliela. Dovevo essere sempre concentrato, giocare d'anticipo e dargli fastidio, toccarlo... Quando li toccavi giocatori come Rivera si distraevano, si ribellavano, protestavano e non seguivano più la palla. Stesso trattamento per Pelé ed Eusebio».

Generosità e cattiveria... «Alt: generoso sì, cattivo no. Sono stato espulso, ma per proteste nei confronti dell'arbitro, mai per gioco duro. Io toccavo, tenevo per la maglia, facevo sentire il fiato sul collo, ma mai in scivolata, mai per far male. La mia forza e la mia prestanza fisica mi permettevano di giocare d'anticipo, una delle mie qualità migliori. Forse è per questo che i miei interventi non erano mai violenti. E i gol? «Alla fine penso di aver messo insieme una trentina di gol in tutti i campionati giocati». Quello che ricorda con più piacere? «In



Le puntate precedenti

«Una vita da mediano» è una rassegna dei giocatori più rappresentativi di questo ruolo che hanno disputato il campionato italiano, dal '70 fino al '90. Negli anni successivi la figura del mediano si è andata via via modificando. Nelle precedenti puntate sono state pubblicate interviste e racconti su: Massimo Bonini (29 luglio), Fausto Pari (5 agosto), Giovanni Lodetti (10 agosto), Mauro Amenta (12 agosto), Patrizio Sala (19 agosto)

Gianfranco Bedin salta il portiere avversario in una partita all'Olimpico contro la Lazio negli anni Sessanta



«Quell'orgoglio di indossare la maglia numero quattro»

un derby che abbiamo vinto 2-1. Suarez mi passa la palla, Cesare Maldini cerca di contrastarmi e io di controbollo l'infilo all'incrocio dei pali da 25 metri. Piacere doppio: gran gol e vittoria contro il Milan».

Del "collega" Lodetti che cosa dice? «Ragazzo onesto, ottimo come giocatore, intelligente in campo, dava le geometrie alla squadra. Una pedina fondamentale di quel Milan. Un grande mediano, ma so-

Il mio compito era quello di marcare l'avversario più forte. Gente come Rivera, Eusebio, Pelé, Sivori, Di Stefano...»

prattutto un uomo molto intelligente».

Attraversando questa galleria, della quale lei fa parte, si ha l'impressione che il ruolo di mediano sia stato come uno "scrigno" nel

quale è stato custodito, per una ventina d'anni, il segreto del calcio di una volta, fatto di grandi lotte, grandi battaglie, ma anche di un gran rispetto e una grande lealtà dentro e fuori del campo... «Impressione az-

zeccata. A quei tempi, mi ricordo, parlavamo spesso, con Lodetti, con Bertini, di quella maglia numero 4 e dell'orgoglio con il quale la indossavamo. Eravamo fieri di essere dei mediani e lottavamo ogni giorno per quella maglia e per quel numero 4».

Da San Donà di Piave all'Inter, com'è successo? «Per caso. Io giocavo in una squadra locale, una specie di vivaio bianconero. Stavo, infatti, per passare alla Juventus, ma a vedere quella partita passò, casualmente, il dottor Cappelli. Il giorno stesso venne a trovarmi col mio presidente per sondare il terreno, per sapere se ero contento di andare all'Inter. Chissà, se fossi andato alla Juve non avrei fatto la carriera che ho fatto in nerazzurro».

Il suo rapporto con Herrera? «Dal momento in cui mi affibbio il 4 ebbe grosse pretese. Non solo dovevo marcare il giocatore avversario più forte per rompere il gioco

dell'altra squadra, ma recuperare e impostare. Ci credeva lui e ci credeva molto anch'io, perché in quel momento, nel momento in cui ripartivo palla al piede, io ero l'uomo in più della squadra. Herrera ci teneva molto e forse in quel mosaico io ero l'ultimo tassello che mancava per renderlo completo».

Esaltando il modulo di gioco interista basato sul contropiede?

«Esatto. Perché era quasi impossibile che i Rivera, i Sivori, i Pelé, gli Eusebio, i Di Stefano, una volta persa la palla tentassero di rincorrermi e questo Herrera me lo ripeteva spesso».

Cos'è il calcio per Bedin? «Ho amato e amo questo sport più di qualsiasi altra cosa. Per me è stato fondamentale, sotto il profilo della maturazione, della crescita interiore, dell'educazione e del rispetto. Io vengo da una famiglia molto povera, il calcio mi ha permesso di guadagnare bene, di mettere a posto me e la mia famiglia, nonostante questo l'ho sempre vissuto come passione e non come fonte di guadagno. Io per il calcio ho pianto e piango ancora, vorrà pur dire qualcosa». Sempre pronto a sacrificarsi

per gli altri... «Le confido una cosa. Io provavo piacere a correre, a marcare, insomma a fare il mediano e penso che sia stato così anche per gli altri che abbiamo nominato. Non sentivo sacrificio, ma soddisfazione. Prendere quella palla, calciare quella palla, fare anche sfoggio di una certa potenza era un gioia e lo facevo perché mi dava piacere».

Nella vita di tutti i giorni cosa si è portato di quel ruolo? «Il rispetto, la correttezza, l'educazione, la lealtà, l'amicizia, il gruppo. Cose che ho portato anche in famiglia».

La vittoria più bella? «Contro il Benfica a San Siro in Coppa Campioni. Tra lo scudetto e la Coppa Intercontinentale. Così come l'anno successivo, ma quella partita, davanti ai propri tifosi, indimenticabile».

Una sconfitta dura da digerire? «Nel '67 a Lisbona contro il Celtic. Era la fine di un ciclo e in cuor nostro ne eravamo consapevoli. Nella stessa settimana, poi, la sconfitta di Mantova (già retrocesso) che ci costò lo scudetto a favore della Juventus. Quell'Inter si stava mentalmente spegnendo e nessuno se n'era accorto. A Mantova comunque Sarti sbagliò facendosi passare la palla tra le mani, ma anch'io sbagliai due gol facili facili davanti a Zoff. Fatto sta che la Juve ci superò di un punto. Sconfitte che hanno lasciato il segno perché quell'Inter era superiore sia la Celtic che ai bianconeri».

Rimpianti? «Un po', quello di non aver fatto l'allenatore. Dall'altra parte ho iniziato con le assicurazioni e mi è andata bene. Oggi faccio l'osservatore per l'Inter a tempo pieno e sono contento».

Una vita "bullonata" per l'Inter, come il suo amico Mario Corso

Gianfranco Bedin nasce a San Donà di Piave (Verona) il 24 luglio 1945. Maturato nel settore giovanile dell'Inter esordisce in Serie A il 14 febbraio 1965, Inter-Lazio 3-0. Dopo undici stagioni con i colori nerazzurri, con cui vince tre scudetti, due coppe Campioni e due Intercontinentali, passa alla Sampdoria. Quattro i campionati in blucerchiato prima di andare in B al Varese, poi in C1 al Livorno e in C2 alla Rondinella Marzocco. Con la Nazionale solo 6 presenze, l'esordio vittorioso contro l'Austria (1-0) il 18 giugno 1966. Sposato con due figli, uno è ingegnere, l'altro cantante affermato a Bologna.

Osservatore dell'Inter, da molti anni lavora nel settore assicurativo. Insieme a Mario Corso, una vita insieme nell'Inter. cura la Scuola calcio nerazzurra, il trampolino di lancio per far parte del vivaio interista. Da sempre i due ex compagni di maglia individuano i campioni in erba che possano arricchire il Settore giovanile della "Beneamata" e magari un giorno esordire anche in Prima squadra. Ma un'amicizia va oltre il lavoro. Le famiglie si frequentano e ogni momento della giornata è scandita da una telefonata, da un incontro di lavoro, da una partita di tennis per rilassarsi.

Ho amato e amo il calcio, per me è stato fondamentale per la crescita interiore l'educazione e il rispetto»

A 32 anni aveva preso un impegno con il Darlington, club inglese di serie C, ma all'improvviso ha preso un aereo ed è volato in Estremo Oriente

Asprilla, l'attaccante che nessuno può «marcare»

Ivo Romano

Gli avevano fatto un'offerta che non poteva rifiutare. Ben 17.000 sterline alla settimana (all'incirca 27.000 Euro), oltre al 20% degli incassi al botteghino, una splendida abitazione e una fiammante automobile nuova di zecca. Il che per giocare nella Second Division inglese - la nostra serie C1 - non è affatto male. Tutt'altro. Doveva essere un affare per tutti. Per il Darlington che con un giocatore del suo calibro in rosa avrebbe potuto riempire il nuovo stadio da 25.000 posti in cui si trasferirà all'alba del 2003 e inseguire l'antico sogno della promozione. Per lui, che,

alla non più tenera età di 32 anni e dopo una interminabile teoria di disavventure, avrebbe potuto rilanciare la proprie azioni e guadagnare un bel po' di quattrini. La stampa britannica ci aveva speso fiumi d'inchiostro, il trasferimento era già stato definito il più singolare da circa 30 anni a questa parte, da quando cioè, nel bel mezzo degli anni 70, il mitico George Best fu acquistato dal Dunstable Town. Ma, quando c'è di mezzo, Faustino Asprilla, mai dire mai. George Reynolds, patron del Darlington, si era fatto in quattro per accontentarlo. E poi aveva dovuto fare i salti mortali per procurargli i documenti necessari. L'attaccante colombiano si era detto entusiasta del trasferi-

mento, aveva definito il buon Reynolds un grande amico. Tutto o posto, dunque. Bisognava decidere solo la data del debutto. Poi, come un fulmine a ciel sereno, Tino ha lasciato tutti con un palmo di naso. All'alba di venerdì ha raccolto armi e bagagli, è salito su un taxi, si è fatto accompagnare all'aeroporto di Newcastle. Alle 5,30, ora locale, è salito su un aereo, destinazione Londra. Lì ha preso la coincidenza per l'Estremo Oriente. Senza che in quel di Darlington sapessero nulla dei suoi repentini spostamenti. Solo ieri ha fatto recapitare un messaggio di scuse: «L'offerta era allettante, ma ciò che mi hanno proposto non era abbastanza per convincermi. Mi dispiace, ma

non giocherò nel Darlington...». In pratica, l'esatto contrario di ciò che aveva affermato in precedenza. Probabile che gli sia giunta un'offerta migliore. Tanto da convincerlo a scappare di soppiatto. Asprilla è così, prendere o lasciare. E la sua carriera è lì, sotto gli occhi di tutti, a testimoniare dell'eccezionalità elevata all'ennesima potenza del forte attaccante colombiano. Non fosse stato per quel suo caratterino, forse avrebbe fatto molto di meglio. Perché le qualità calcistiche non gli facevano certo difetto. Ma lui è così. A Parma si ricordano ancora di quando, tornato in Colombia per le feste di Natale, si trattenne ben oltre il previsto, senza avvertire nessuno per un bel po' di

giorni. Si era fatto male a un piede: la sua versione, ben poco credibile, parlò di un incidente con una bottiglia ai bordi di una piscina. Dopo Parma, finì in Inghilterra, al Newcastle. Un trasferimento da oltre 20 miliardi delle lire di allora (era il 1996), poco meno di due stagioni in chiaroscuro, anzi più in scuro che in chiaro. Era il gennaio del 1998 quando il Parma se lo riprese, ma l'avventura durò ben poco. Da allora, in appena 4 anni, ha giocato per due club brasiliani, Palmeiras e Fluminense, per una squadra messicana, l'Atlante, poi ha fatto un breve ritorno in Colombia, all'Atletico Nacional, dove "bagnò" l'esordio con un cartellino rosso.

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469